

il gallo silvestre (n. 3, 1991)

Poiên

Mi è stato chiesto, nei mesi scorsi, di scrivere, o di cercare tra i testi già scritti, una poesia sul tema del lavoro. Ieri sera – per mantenere la promessa – non ricordando di essermi mai occupato di «lavoro», ho riletto in rapida sequenza, le tre raccolte pubblicate, le due in via di, e anche tutto il resto, fino ai foglietti.

Fare poesia, il lavoro editoriale, lavoro poetico, non posso devo lavorare, ho lavorato molto questa estate. Non trattandosi, in fondo, che di sollevare una penna biro.

Ma il lavoro-lavoro, quello dell'orgoglio di azienda – se il capo funziona – quello del custodire, conservare il nome della ditta, che c'è nelle telefoniste, nei ragazzi del magazzino? Quello è orgoglio anche di sé; e può ben mettere in fila i giorni.

Ecco, quello l'avevo visto soltanto in un testo – ma al contrario, nell'intervallo.

Quello coi capelli bianchi
Cammina con la sigaretta
Gli altri in gruppo
Tra l'una e l'una e venti
In una delle tante appendici
Che insieme alle voci richiede
Pazienza, rispetto dei dati.

Ma lui che la sede della saracinesca ripassa con la punta di paglia, lei con le labbra rosse che lo guarda e sfiora un guanto dentro la vetrina Moda Sonetti Moda alle ore nove sotto i portici civili di Vercelli. La luce quella a Ferrara Como Mantova, quella la loro età. E quella la civiltà-lavoro per Mogadiscio, Tripoli, Monrovia?

O dovevo pensare alle mucche della California, che camminano giorno e notte sul nastro trasportatore e non sentono bisogno di dormire se si tengono le luci accese? Accanto passa il foraggio e loro continuano a mangiare e ad essere munte ogni sei ore. (Si fermarono solo il giorno di Pearl Harbor. Fanno ottimo latte.)

O a chi per mesi chiuso in laboratorio tra le mascalzionate dei batteri, le levate mattutine, la noia di vederla fare colazione?

Allora perché non al lavoro a maglia con tre ferri, all'arcolaio al fruscio del centimetro, piccola lunga frusta screpolata che partiva a colpire le foglie, a perdere pezzetti di numero?

O a un tema preferito, quello dei ragazzi che per soffiarsi il naso usano entrambe le mani verticalmente tese.

(Hanno le dita salsicce
I perogalli abatini
Perché sono sul tornio tutto il giorno
Carrozziere gentili.
Ma vogliono imparare a suonare la chitarra
Con tanta volontà,
Quasi da piangere).

O ai cantieri, i cantieri di sole d'autostrada rallentati per vinti al passo nero. (E chi lavora sulle strade / comincia a farlo a dorso nudo, / Beve il suo sole che quando è sera muore).

O forse a quegli sguardi da priore, interno a tre navate con transetto, colore di sole nei vetri
e una democrazia aspra e terrigna
in pantaloni di fustagno
pronta all'amore di seni e di fianchi
(diceva Federico Garcia)
sopra l'impalcatura
palpebre azzurre di dio.

Mi venne in mente di nuovo anche il «rustico» visitato in campagna e confrontato di prezzo.
Stendeva il grafico supplente
Con spilli a disposizione,
Era un geometra al dente
Somigliante al cantiere.

(Una delegazione della sua mestizia, intanto, parlava di un certo sostegno di trave col segno inciso del sole, pietra di riporto inserita capovolta nell'ossatura della casa.)

Infine che potevo dire, io, sul lavoro se non che

Gli angeli visitano l'uomo
Nei più ciechi mattini

Mangiandogli la nebbia intorno

E deponendo coloranti

Sul percorso

Che lo possa indovinare.